

Conte: l'Italia riapre il 4 maggio

“Ma occhio alla curva del contagio”

Il piano elaborato per la fase 2 prevede una ripartenza omogenea: le scuole restano chiuse
Nuove prescrizioni per negozi e attività commerciali: quattro clienti ogni dieci metri quadri

PAOLORUSSO
ROMA

Saranno stati quei numeri in picchiata del Pil, dato a meno 9,1 dal Fondo monetario. Oppure le note informative del Viminale sui rischi di rivolta sociale. Fatto sta che il governo ingrana la quinta: lancia la fase 2 verso la ri-

Le Regioni, per motivi sanitari, potranno varare ordinanze più rigorose

apertura dal 4 maggio che non riguarderà solo le fabbriche, ma anche negozi e forse, chissà, anche bar, ristoranti e stabilimenti balneari. Si lascerà poi alle Regioni - informano dal ministero dell'Economia - la libertà di varare misure più rigorose. Fermo restando che si potrà tornare a uscire, ma senza varcare i confini della pro-

pria regione. Magari con una fascia oraria protetta per bambini e anziani.

Il piano, come del resto ha affermato lo stesso premier al Senato, «sarà omogeneo su base nazionale». «Tenendo però sotto controllo la curva del contagio», ha aggiunto. Che significa garantire con la app il tracciamento e il test per casi sospetti, istituire l'obbligo di mascherina nei luoghi pubblici al chiuso, dimostrare un'adeguata struttura di Covid hospital per affrontare eventuali nuove emergenze. Una condizione che potrebbe creare qualche problema alle regioni meno attrezzate del Sud. Anche se il vice-ministro della salute, Pierpaolo Sileri, precisa: «Nelle ultime settimane visitando il meridione ho registrato importanti progressi, ma continueremo a vigilare». Si sta anche ragionando se prevedere un meccanismo automatico di ri-chiusura del Paese nel caso i

posti letto Covid risultassero insufficienti rispetto a una nuova crescita dei contagi.

Imprese, uffici e attività commerciali dovranno invece rispettare le prescrizioni che la task force di Colao sta finendo in questi giorni di mettere nero su bianco. Le fabbriche, per esempio, do-

Uno dei problemi da affrontare è l'affollamento nei mezzi di trasporto

vranno rivedere la loro filiera produttiva per garantire il distanziamento. Che significa chiudere i reparti non essenziali ai fini produttivi, distribuire i lavoratori lungo turni di lavoro più brevi ma anche più estesi nell'arco della giornata. Senza escludere i sabati e le domeniche. Un modo completamente nuovo di concepire l'orario di la-

voro che in qualche misura interesserà anche altre attività produttive e comunque indispensabile a risolvere l'altro problema, quello dell'affollamento dei mezzi di trasporto nelle ore di punta non più concepibile nell'era Covid. E comunque su bus, treni e metrò ci si siederà lasciando sempre libero il posto affianco, e i posti in piedi si conteranno sulle dita delle mani. Via libera poi anche al bike sharing e, forse, all'abrogazione della Ztl.

La sorpresa è la riapertura anche dei negozi, dove tanti esercenti sono con l'acqua alla gola. Tra questi potrebbero rialzare le saracinesche anche quelli di abbigliamento e calzature ma per tutti varranno le regole fondamentali del distanziamento, ossia si entra uno per volta e non più di un tot persone a metro quadro. L'ipotesi è di 4 clienti per 10 metri quadri. Per palestre e centri estetici se ne riparlerà più in là, men-

tre i parrucchieri potrebbero riaprire, ma servendo un cliente per volta e su appuntamento. Ovviamente tutto con guanti e mascherina.

In bilico restano bar e ristoranti dove il problema è garantire il distanziamento, soprattutto in cucina. Se si accenderà per loro il semafo-

Per gli stabilimenti balneari l'ultima parola spetterà alle giunte regionali

ro verde darà però via libera anche agli stabilimenti balneari, dove il problema non è tanto mantenere le distanze in spiaggia quanto nelle aree di ristoro.

Ma l'industria balneare ha un peso di non poco conto nella nostra economia e così a Via XX Settembre si pensa di lasciare alle Regioni la possibilità di decidere dove far



La riapertura della storica libreria di Camp...

impiantare anche solo lettini e ombrelloni. Ovviamente a distanza di massima sicurezza. Che potrebbe passare da uno a due metri. Il tempo degli abbracci, quello è ancora lontano. —

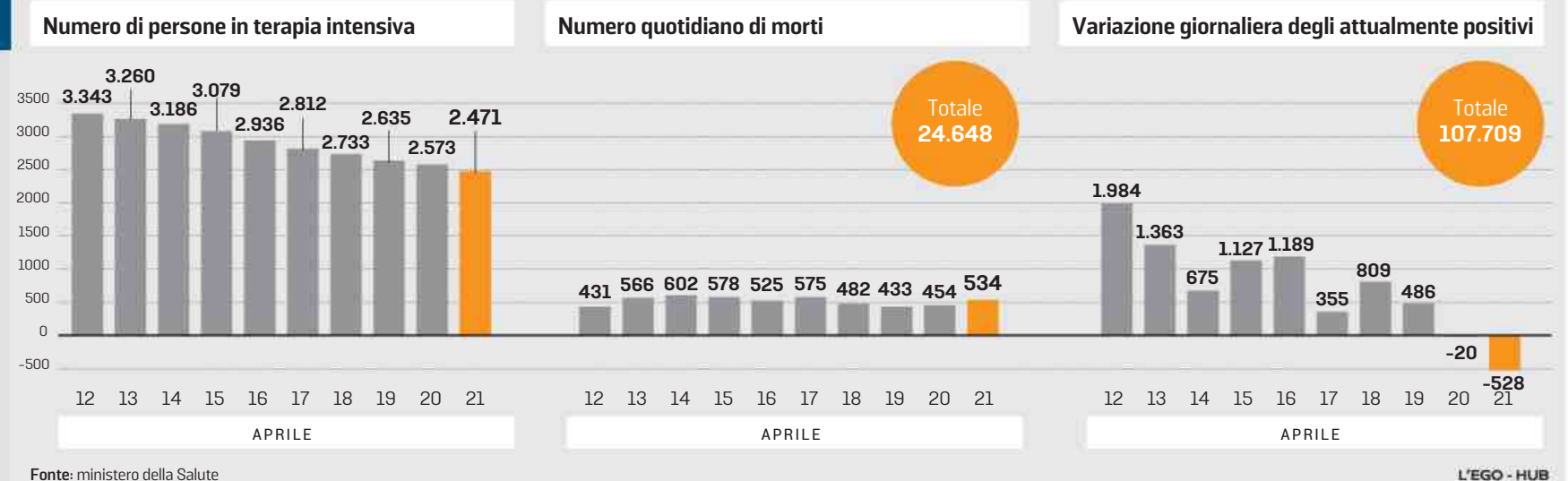
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

In calo i positivi ma aumentato i morti: 534 in 24 ore

Scendono ancora i malati di Covid, 528 in meno rispetto a ieri. Ma se tanti guariscono, molti ancora si infettano, tant'è che risalgono a 2.779 i nuovi contagi, 473 in più di quelli conteggiati 24 ore prima, con un trend di crescita dell'1,5% anziché dell'1,3. Purtroppo risalgono anche i decessi. Ieri se ne contavano 534, contro i 454 del giorno prima, per un totale di 24.648 vittime, che commisurato al numero di casi totali da inizio epidemia è il peggior tasso di letalità d'Europa dopo la Spagna.

E non si arrestano in Piemonte i decessi di pazienti risultati positivi al Covid-19. Ieri l'Unità di crisi ha registrato 71 morti che portano il totale delle vittime a quota 2.524, così suddivisi su base provinciale: 1.072 a Torino, 488 ad Alessandria, 227 a Novara, 185 a Cuneo, 150 a Biella, 143 a Vercelli, 130 ad Asti, 101 nel Verbano Cusio Ossola, 28 residenti



fuori regione ma deceduti in Piemonte.

In questa altalena epidemica salgono e di molto i guariti, 2.723 in un solo giorno, ma quel che più conta si svuotano sempre più i reparti Covid degli ospedali: ben 772 ricoverati in meno in quelli ordinari e 102 nelle terapie intensive. Solo il 6 aprile, 15 giorni fa, erano oltre 1.400 in più i pazienti intubati nei reparti ad alta intensità di cura. Sempre intorno ai 50mila i tamponi effettuati (52mila per l'esattezza), che però erano 65mila quattro giorni fa. Sono invece le persone in isolamento domiciliare sono 11.416, mentre i tamponi diagnostici finora eseguiti sono 107.850, di cui 55.052 risultati negativi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

FABRIZIO PREGLIASCO Il virologo: "Io manterrei il lockdown per mesi"

“Bene far ripartire i territori con le stesse regole chiare”

INTERVISTA

CHIARA BALDI
MILANO

«S e dovessimo decidere solo noi scienziati, faremmo durare il lockdown ancora molti mesi. Ma quella del governo è una decisione politica, che considera l'interazione di molti altri fattori oltre a quello epidemiologico». Fabrizio Pregliasco, virologo dell'Università di Mila-

no e direttore sanitario dell'Irccs Galeazzi, ironizza sulla «rigidità» della sua categoria ma sa bene che due mesi di emergenza sanitaria stanno iniziando a pesare sulla popolazione. «Mi rendo conto che l'epidemia non causa solo decessi e contagi, ma anche una forte disgregazione sociale». Conte ha proposto un «piano omogeneo per la riapertura in tutto il territorio nazionale». Cosa ne pensa? «Certamente un piano coordinato è meglio di uno basato su

riaperture diversificate da regione a regione. In questo caso, si avrebbero situazioni a macchia di leopardo che comporterebbero difficoltà. Pensiamo alle aziende che operano in più regioni: come faremmo a gestirle? Come potrebbero lavorare?». Non c'è il rischio che il contagio riparta? «Aprendo dobbiamo immaginare che apriamo anche tanti rubinetti diversi: le aziende agricole, il settore metalmeccanico, le fabbriche... E dob-



Fabrizio Pregliasco

biamo essere consapevoli che ogni rubinetto che apre rischia di aumentare contatti e probabilità di nuove infezioni. Per questo si devono fare scelte che comportino il minor rischio possibile, per esempio scegliendo un procedimento coordinato con delle restrizioni decise a livello regionale». Conte dice che prima riapriranno le attività merceologiche e solo dopo bar e ristoranti. È d'accordo? «Sì. È chiaro che in un negozio il distanziamento sociale è più

IL NODO DELLE RIAPERTURE

“Mascherine obbligatorie” Il governo imporrà i prezzi

Conte: “Le useremo finché non ci sarà il vaccino”. Le più semplici costeranno 90 centesimi

PAOLO RUSSO
ROMA

«Obbligo di indossare le mascherine e distanziamento fino a che non ci sarà un vaccino», ha intimato il premier Giuseppe Conte in Parlamento. Facile a dirsi, meno a farsi per chi, magari pensionato, questi giorni in farmacia si è visto chiedere fino a 4 euro per le semplici chirurgiche.

Per questo in vista della fase 2, quando le protezioni diventeranno obbligatorie nei luoghi di lavoro così come in negozi e supermarket, il governo ha deciso di correre ai ripari fissando un prezzo «politico» di 90 centesimi per una singola mascherina chi-

urgica. A stabilirlo sarà una norma ad hoc del prossimo decreto di aprile sull'emergenza Covid, che non è escluso consenta anche di poter dedurre dal reddito la spesa per l'acquisto, visto che oggi le mascherine non sono equiparate a un presidio sanitario e quindi non beneficiano di sconti fiscali. Questo a livello centrale, perché poi una mano soprattutto alle fasce meno agiate della popolazione la potranno dare le Regioni dispensando persino gratis le meno costose «chirurgiche». Che è quanto hanno già deciso di fare Lombardia, Liguria, Piemonte, Toscana, Veneto ed Emilia Romagna attin-

gendo ai loro magazzini, via, via sempre più riforniti dalla macchina messa in piedi dal commissario straordinario Domenico Arcuri, tanto che nei depositi regionali ora so-

**La Protezione civile:
“Con la ripresa
ne serviranno
2-300 milioni al mese”**

no circa 40 milioni le mascherine pronte a essere distribuite, dando però priorità ai sanitari. Sempre niente rispetto a quante ne serviranno dal 4 maggio quando circa sei mi-

lioni di lavoratori si rimetteranno in movimento e gli italiani tutti avranno più libertà di manovra fuori di casa.

Perché se è vero che le mascherine non saranno obbligatorie per passeggiare, saranno però tenuti a tirarle su non solo al lavoro, ma anche quando entreremo in un negozio o qualsiasi luogo chiuso aperto al pubblico. Tanto che la Protezione civile stima che finito il lockdown si passerà dall'attuale fabbisogno di 90 milioni al mese a uno di 2-300 milioni.

C'è da dire che oggi la speculazione non picchia più duro come ai primi di aprile, quando in qualche farmacia

di Napoli le mascherine chirurgiche si vendevano persino a 6 euro l'una dai 40 centesimi che costavano prima dell'emergenza Covid.

Una speculazione che parte dai prezzi moltiplicati dai produttori in Cina, Taiwan e altri Paesi produttori fino a 40 volte il costo originario, per arrivare alle commissioni del 50% imposte da intermediari con pochi scrupoli. Ma l'aumentata capacità produttiva delle imprese nazionali e le inchieste della magistratura aperte contro gli speculatori hanno finito per calmierare i prezzi, che ora in farmacia variano da 1,5 a 2 euro e mezzo. Nei grandi portali web si

scende anche a 70 centesimi, ma la richiesta è tanta e così per le consegne si finisce per attendere anche 30 giorni. Per questo il prezzo politico renderà comunque meno onerosa la ripartenza, anche perché, è bene ricordarlo, una mascherina chirurgica per mantenere la sua capacità protettiva, non può essere usata più di 4 ore. Tanto che ci sono aziende italiane che a maggio, ottenuto il via libera dall'Istituto superiore di sanità, sono pronte a far entrare in produzione modelli «lavabili» di mascherine chirurgiche.

Nessun prezzo «politico» è previsto per le più sofisticate e filtranti Ffp2 e 3, che del resto servono più a medici e infermieri che non alla popolazione comune. Ma anche per queste, che hanno prezzi dai 7,5 ai 15 euro, un'ordinanza di Arcuri consente l'acquisto di un singolo dispositivo al prezzo d'ingrosso. Se una scatola da 20 viene venduta a mettiamo 60 euro, una singola mascherina sfusa non potrà costare più di 3 euro. Pena 206 euro di multa o addirittura l'arresto fino a tre mesi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,90

Gli euro per l'acquisto a prezzo “politico” delle più semplici mascherine

90

I milioni dell'attuale fabbisogno di mascherine: salirà fino a 300 milioni al mese

4

Le ore di durata delle cosiddette mascherine chirurgiche



Dopo la giungla di prezzi per l'acquisto di mascherine, e indagini di varie magistrature, il governo vuole applicare un "prezzo politico" per i modelli più semplici

TINO ROMANO / ANSA

BENEDETTA NEFRI Avvocato ed esperta in sicurezza

“C'è confusione tra le Regioni Protocollo unico per chi lavora”

INTERVISTA

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Il modello è la Ferrari: screening sanitario su tutti i dipendenti. Una norma precisa non c'è, dunque nessun obbligo. Ma per l'avvocato Benedetta Nefri, esperta in sicurezza e diritto del lavoro dello Studio legale Garlatti di Milano, è la strada da seguire per garantire la sicurezza dei lavoratori al rientro in azienda e scongiurare la presenza di soggetti positivi al Covid-19: in caso contrario, nell'eventualità di contagi, per il datore di

lavoro il rischio è essere chiamato a rispondere in un procedimento penale per non avere adottato tutte le misure necessarie a tutela dei dipendenti.

Avvocato, esiste davvero questo rischio?

«La tentazione è ridurre la prevenzione e la protezione da Sars-CoV-2 all'adozione delle misure minime di sicurezza previste dalla normativa emergenziale del governo e delle Regioni e ai protocolli sottoscritti dalle parti sociali. Ma avendo chiaro l'orientamento della giurisprudenza, e soprattutto il tenore degli addebiti dell'accusa nei procedimenti per omicidio colposo e lesioni

personali colpose, mi sono preoccupata per i datori di lavoro, stante l'attuale stato di incertezza nella conoscenza del Sars-CoV-2. L'articolo 2087 del codice civile infatti richiede che facciano il massimo sforzo per tutelare l'integrità del lavoratore e chiede di adottare misure che non sono necessariamente specifiche e normative, raccogliendo le indicazioni della più accreditata comunità scientifica. Quindi, anche se avesse adottato per filo e per segno protocolli o indicazioni della normativa emergenziale, sarebbero comunque esposti al rischio di ulteriori contestazioni. Questo ci por-



BENEDETTA NEFRI
ESPERTA IN SICUREZZA
E DIRITTO DEL LAVORO

Serve sottoporre i dipendenti a uno screening sanitario standard prima di riammetterli in servizio

ta a considerare l'adozione di screening sanitari».

Esistono precedenti?

«Per esempio con l'amianto: quando la normativa specifica non era ancora ben definita molte condanne sono state ancorate all'articolo 2087».

Lei sostiene che esiste anche un problema di affidabilità dello screening...

«Esatto. Da quello che si legge, lo screening non poggia su test affidabili, quindi la situazione è complessa. Al datore di lavoro potrebbe essere contestato di non aver fatto lo screening dei lavoratori prima di riammetterli in servizio, ovvero tamponi e test sierologici, ma questi strumenti hanno una attendibilità relativa, quindi lo sforzo dello Stato dovrebbe essere quello di stabilire uno standard univoco e attendibile. Quindi esiste il rischio di contestazioni di mancato screening, ma se questo avverrà, bisognerà tenere conto che al momento questi strumenti non sono massimamente affidabili. E accessibili. Così come non

sempre risultano accessibili mascherine e guanti».

I protocolli sono inutili?

«No, perché introducono misure minime. Ma a volte contengono parametri sbagliati, come quello dei 14 giorni di isolamento volontario che è stato sconfessato dalla comunità scientifica, visto che un soggetto può essere positivo anche oltre i 14 giorni. Inoltre è sempre necessaria da parte del datore una valutazione dei rischi come richiesto dall'articolo 28 del decreto legislativo 81/2008».

A complicare il quadro ci sono disposizioni diverse nelle diverse Regioni...

«Sì, per esempio la Regione Veneto ha detto che i datori di lavoro non sono tenuti ad aggiornare la valutazione dei rischi a patto che applichino il protocollo delle parti sociali. La Regione Emilia-Romagna, invece, ha sottolineato la necessità che ogni datore di lavoro faccia la valutazione dei rischi. Uno stato di totale confusione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMOLO REBOA
LEGALE DEI PARENTI
DELLE VITTIME



Accertare se sia stata corretta l'apertura del reparto Covid. Era meglio usare una palazzina già isolata.

STEFANO TONIOLO
AVVOCATO DEL DON GNOCCHI



C'è stata linearità e trasparenza dei comportamenti da parte della Fondazione.



L'ingresso dell'Istituto Palazzolo di Milano che fa parte della Fondazione Don Gnocchi

CLAUDIO FURLAN / L'ESPRESSO

Il report dei magistrati. Perquisizioni nelle sedi della Fondazione Don Gnocchi dove in due mesi ci sono stati 200 decessi

Almeno 160 morti solo nell'ultima settimana Strage senza fine nelle Rsa sotto inchiesta

IL CASO

MONICA SERRA
MILANO

Almeno 160 morti solo negli ultimi otto giorni. Il drammatico dato acquisito dalla procura è per il momento parziale: riguarda parte delle 22 case di riposo su cui i magistrati milanesi stanno indagando. Il report tenuto dagli investigatori viene aggiornato quotidianamente, ma non riesce a essere più preciso perché il numero dei decessi può variare di ora in ora e non tutte le rsa lo comunicano tempestivamente.

Uno dei fascicoli d'inchiesta,

aperto per epidemia e omicidio colposa, oltre che per la violazione delle norme sulla sicurezza sul lavoro, riguarda la Fondazione Don Gnocchi, dove, fino alla tarda serata di ieri, sono andate avanti le perquisizioni del Nucleo di polizia economico finanziaria e della pg del dipartimento «Ambiente, salute e lavoro».

Scatoloni di cartelle cliniche, statuti, regolamenti, convenzioni con Regione Lombardia, misure assunte e direttive impartite da organi regionali e Ats in relazione all'emergenza, oltre al Documento di valutazione rischi e al modello organizzativo, ai tamponi eseguiti, numero dei contagiati e

dei pazienti ricevuti da altre strutture sanitarie, con la relativa documentazione, sono stati sequestrati dagli investigatori. Che, col volto coperto da mascherina e occhiali e con i guanti di lattice, hanno eseguito copia forense di computer, cellulari e tablet dei dirigenti, comprese chat, mail, messaggi e comunicazioni informali scambiate anche con i responsabili di Regione e Ats. Con il decreto firmato dai pm Maria Letizia Mocchiari e Michela Bordieri, i finanziari hanno raggiunto le 4 sedi della Don Gnocchi (Palazzolo, Girola e Santa Maria Nascente a Milano, Santa Maria al Castello a Pessano con Bornago, nell'hin-

terland) e le 2 sedi della cooperativa Ampast, di cui fanno parte i lavoratori della rsa.

La Don Gnocchi, con i suoi circa 200 morti tra marzo e aprile, è una delle 15 residenze per anziani che, dopo l'ormai famosa delibera dell'8 marzo, hanno creato un reparto Covid per pazienti «a bassa intensità» provenienti dagli ospedali allo stremo. Il reparto con 36 posti letto è stato aperto il 16 marzo e – sostengono i responsabili – sarebbe stato isolato dal resto della struttura. Non è ancora chiaro a quanto ammonterà il «rimborso» giornaliero per posto letto messo a disposizione dalla Regione. Né se quel reparto abbia

contribuito alla diffusione del coronavirus già presente all'interno della rsa. «Nelle denunce dei parenti delle vittime abbiamo chiesto di accertare se sia stata corretta la scelta di aprire il reparto Covid – spiega l'avvocato Romolo Reboa –. E se non sarebbe stato meglio ricavare un simile spazio in una terza palazzina isolata già esistente, invece che al piano terra della Montini».

Sono indagati per non aver adottato per colpa «cautele e presidi di sicurezza necessari a evitare il contagio», provocando così un aumento dei decessi degli ospiti della struttura, il dg Antonio Dennis Troisi, il direttore sanitario Federica Tartaro-

ne, il direttore dei servizi medici Fabrizio Giunco, e il presidente dell'Ampast, Papa Waly Ndiaye. Proprio la cooperativa che lunedì ha sospeso i 18 dipendenti che per primi hanno denunciato irregolarità nella gestione dell'emergenza e la mancanza di dispositivi di protezione, dando il via all'inchiesta. Parla invece di «linearità e trasparenza dei comportamenti della Fondazione» l'avvocato Stefano Toniolo, legale della Don Gnocchi. «Sono certo che la minuziosa ricostruzione dei fatti da parte dei pm chiarirà anche le ricostruzioni frammentarie e incomplete che si sono susseguite in questi giorni». –

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSIO LANZI Membro del Csm: "La Finanza in Regione in diretta tv, un messaggio sbagliato" "In Lombardia tornano i processi di piazza Dalla Procura di Milano un attacco politico"

INTERVISTA

GIUSEPPE SALVAGGIULO

C'è un attacco strumentale al modello politico di centrodestra della Regione Lombardia, alimentato da un'inchiesta giudiziaria spettacolarizzata», dice Alessio Lanzi, già professore ordinario di diritto penale, avvocato e dal 2018 membro laico del Csm designato da Forza Italia. **Quale strumentalizzazione?** «Episodi analoghi si sono verificati in tante regioni ma si parla solo della Lombardia. La magistratura interviene con grande rimbalzo mediatico, la politica sguaZZa». **S'indaga in tutta Italia.** «Con riserbo e prudenza diversi. Per non dire della gestione

nazionale dell'emergenza». **Che cosa intende?**

«Anche a Roma ci sono stati fatti gravi, come la diffusione anticipata delle bozze dei decreti, con pericolosi esodi di massa. Eppure non risultano indagini, per esempio per mancato impedimento dei contagi».

A Milano ci sono esposti e denunce. Li si deve cestinare?

«L'obbligatorietà dell'azione penale è un principio invocato sempre, ma praticato non sempre. Spesso riposto nel cassetto, come i fascicoli destinati alla prescrizione. Basta con l'ipocrisia: non ci crede più nessuno, nemmeno le Procure che si sono date scade di priorità».

Un'epidemia è in cima alla scala, non crede?

«Certo. Indagare è doveroso. Ma quando e come è una valutazione discrezionale dei pm,

che in questi giorni comporta una smaccata sovraesposizione mediatica».

Che cosa non le è piaciuto?

«La perquisizione della Finanza in Regione trasmessa in tv, mentre lì dentro si lavora in trincea per evitare altri morti».

Come si fa in un'indagine a non acquisire i documenti?

«Si può fare in tanti modi, meno eclatanti, senza consegnare all'opinione pubblica messaggi di sconcerto e sfiducia nelle istituzioni. E' una questione di sensibilità».

Che pensa dell'inchiesta?

«Non mi esprimo. Invito solo a distinguere, nei reati colposi, l'astratto dover agire dal poter concretamente agire in una specifica situazione. Ma a Milano mi pare che si siano già imbastiti processi di piazza».

Chi fa processi di piazza?

«Il primo che passa getta la croce addosso agli amministratori lombardi. Si sentono politici mai visti prima, e di cui si ignorano le competenze giuridiche, che emettono sentenze di epidemia colposa».

È una delle ipotesi di reato.

«Dico solo: prudenza. Quel reato si configura se l'epidemia non c'era prima, qui il virus circolava da tempo. Altrimenti sarebbe come contestare l'omicidio per aver ucciso un uomo morto».

In Lombardia non si sono commessi errori?

«Possibile. Erano giorni drammatici, nelle città risuonavano solo le sirene delle ambulanze, i camion militari portavano via i morti. Non si può pretendere che tutto fosse perfetto, a meno di rispolverare antichi teoremi».



L'ESPRESSO

ALESSIO LANZI
MEMBRO DEL CSM



No alle responsabilità penali fondate sul "non poteva non sapere". Si massacra la giurisdizione

Tipo?

«Responsabilità penali fondate sul "non poteva non sapere", che hanno massacrato la giurisdizione».

Rievoca Mani Pulite?

«Quell'inchiesta era fondata sul binomio carcere/confessio-

ne. Questa, per fortuna, no. Simile è però il clima di spiccata mediatizzazione che fa perdere di vista il processo vero per concentrarsi su emozioni da dare in pasto all'opinione pubblica. Del resto Mani Pulite, al netto dei patteggiamenti, ebbe poche condanne rispetto al previsto».

I patteggiamenti sono ammissione di responsabilità. Per Davigo è scandaloso che l'imputato ricorra contro un patteggiamento che ha chiesto.

«Per me il patteggiamento è la rinuncia a difendersi, la scelta di quieto vivere di una persona che non vuole stare sulla graticola tutta la vita. Se dessimo sempre retta a Davigo...».

Anche sulla proposta di fare processi "da remoto" superata l'emergenza?

«La considero una boutade allucinante e incredibile. La presenza fisica delle parti – la parola, le espressioni, il tono della voce – sono fondamentali per un giusto processo. Abolirla significherebbe affossarlo completamente, trasformando la giustizia in una macelleria un tanto al chilo». –

© RIPRODUZIONE RISERVATA